

Fenomenologia molleggiata

Quelli che con Celentano si dividono in fazioni

L'uomo dei record televisivi (e non solo) continua a prenderci in giro e a godersi lo spettacolo della critica che si spacca e polemizza

VALERIO ROSA
ROMA

QUESTO NON È UN ARTICOLO SULLA PREVEDIBILE VITTORIA DI CELENTANO. QUESTO È UN ARTICOLO SULLA CATEGORIA CHE OGNI VOLTA SI FA SPIAZZARE DALLA PREVEDIBILE VITTORIA DI CELENTANO: I RECENTI DI CELENTANO. Se permettete, parliamo di noi. Di noi che ormai sembriamo il formato alla Jannacci adottato da Fabio Fazio nel suo lunedì: quelli che.

Quelli che «Cosa potrà mai inventarsi a questo giro, ormai è bollito, un concerto è solo un concerto, la musica in tv non funziona».

Quelli che «Lui non fa roba da Canale 5, quel pubblico lì lo respingerà, e poi dai, il predicazzo sul consumismo tra uno spot di detersivi e uno di biscotti, sarà un disastro».

Quelli che bisogna capirli. Bisogna capirci. Il giorno dopo è facile. Del senno della curva dello share già analizzato è pieno questo articolo, ma non possiamo far mancare il nostro solidale pensiero a tutti coloro che, prima, si sono affidati alla legge dei grandi numeri. Quelli che prima o poi anche Celentano dovrà sbagliarne una, sarà la volta buona. Non lo era.

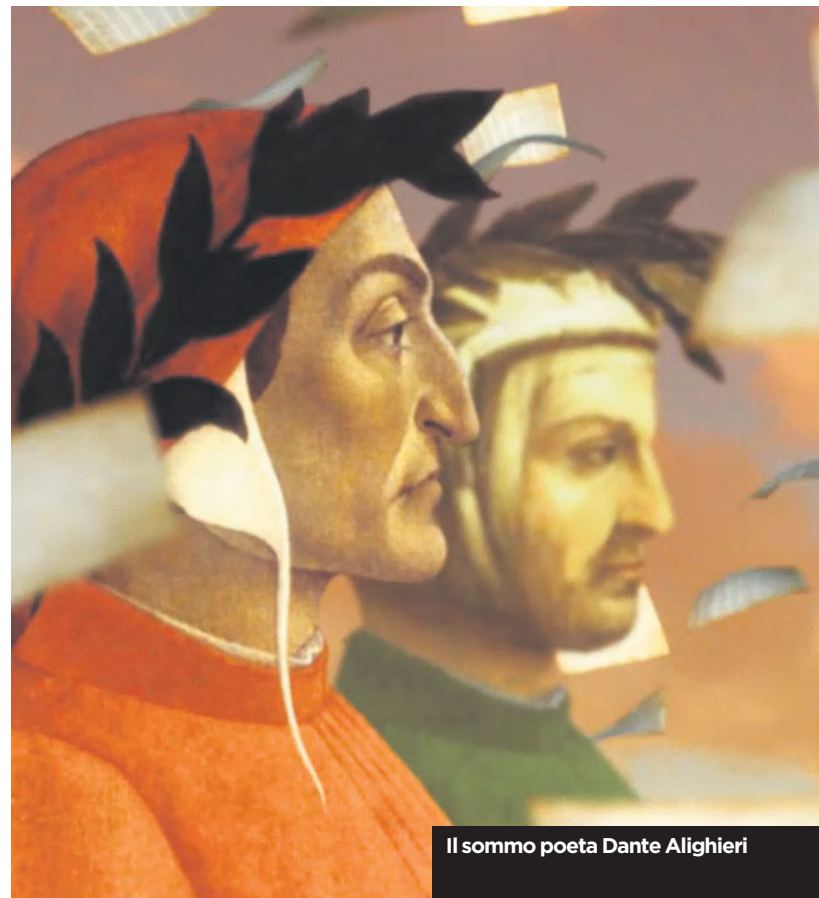
Bisogna capirli, io li capisco, io mi capisco. Nonostante i precedenti, neppure io ci avrei creduto, se mi avessero detto che un terzo degli italiani tra i 25 e i 34 anni si metteva a guardare, all'ora e nel giorno in cui su quella rete in genere vanno in onda fiction piene di spari, un programma che iniziava (è una descrizione esatta, non un'iperbole, lo premetto per quella minoranza che non avesse visto) con un coro da chiesa sopra al quale alcune comparse declamavano, in toni da filodrammatica di paese, frasi da assemblea d'istituto come «organizzare la decrescita significa rinunciare all'immaginario economico», «la felicità non può essere quantificata col prodotto nazionale lordo», «i punti di riferimento sono fondamentali difese immunitarie», e così via, per cinque minuti dell'interessante e fin qui inedito for-

mat «Gioca anche tu col kit delle dichiarazioni del piccolo teorico della decrescita, su base di organo da chiesa e pale di elicotteri».

Al quinto minuto entrava lui, e a quel punto era chiara la sua vittoria e anche il suo essere la Miuccia Prada dell'intrattenimento televisivo. Chi segue le sfilate sa di cosa parlo: in ogni collezione di Prada c'è un elemento così palesemente raccapricciante da rendere chiaro che Miuccia l'ha messo lì per mettere alla prova il fanatismo. Per vedere se qualcuna si alza e strilla non che il re è nudo ma che la stilista ci sta prendendo in giro. Quest'anno erano delle scarpe giapponeseggianti fatte a calza, non solo brutte ma poco donanti, non solo importabili ma anche incamminabili. È la trasposizione nella moda del mettere quadrisillabi preferibilmente inglesi negli editoriali: terrorizzati di sembrare poco intelligenti se diciamo «Ma che è 'sta roba», fingeremo di avere capito e di apprezzare. Ci berremo anche quella, e sarà l'ennesima conferma del genio di chi ride di noi.

Ecco, Celentano lunedì sera, al quinto minuto, ha fatto quella roba lì, che è quella che gli riesce meglio. Che non è usare quadrisillabi né disegnare vestiti immettibili: è prenderci in giro e stare a godersi lo spettacolo del nostro non accorgercene. Quando è entrato in scena, stivaletto lucido e berretto di lana, le comparse stavano ancora declamando il manuale della piccola decrescita, e non era un caso (niente è un caso, nella costruzione industriale dell'apparente chiacchiera a casaccio che da sempre caratterizza le messe in scena di Celentano) che la sua entrata avvenisse su un passaggio che faceva così: «Un solo individuo, che guadagna in una notte un miliardo di dollari, ossia circa dieci milioni di anni di lavoro di uno che percepisce un salario minimo, può essere concittadino di quegli stessi stipendiati o di quanti ricevono un salario minimo di sopravvivenza?» (trascrizione esatta della sintassi originale, ripetizioni incluse).

Un po' come noi altre alle sfilate, il pubblico all'Arena di Verona non si è affatto sentito preso in giro, non ha dato alcun segno di aver compreso l'ironia del tutto e il proprio essere oggetto di scherno: non ha esclamato niente di somigliante a «No che non può, no che non puoi», ha applaudito e fatto gridolini. Celentano ha sorriso con la magnanimità del distributore di brioches, e ha cominciato a cantare.



Il sommo poeta Dante Alighieri

Ossola vince il premio De Sanctis: «Dante? È ognuno di noi»

Parla lo studioso «La Divina Commedia è un poema per i tempi d'esilio. Dunque un poema per l'oggi»

ROBERTO LORENZETTI
ROMA

PER UNO STUDIOSO DI LETTERATURA ITALIANA RICEVERE UN PREMIO INTITOLATO AL PADRE DELLA CRITICA LETTERARIA NEL NOSTRO PAESE, Francesco De Sanctis, dev'essere una bella soddisfazione. Anche se il vincitore di questo premio ha già un curriculum ricco di prestigiosissime onorificenze. Parliamo di Carlo Ossola, al quale oggi verrà consegnato a Roma (alle 17.00 a villa Doria Pamphili) il premio De Sanctis per la saggistica, giunto quest'anno alla quarta edizione.

Glielo ha assegnato una giuria presieduta da Giorgio Ficara, per il volume *Introduzione alla Divina Commedia*, pubblicato da Marsilio (pagine 160, euro 17,50). Ossola, torinese, classe 1946, è professore di Letterature moderne dell'Europa neolatina al Collège de France e direttore dell'Istituto di Studi italiani di Lugano.

Professor Ossola, come mai ha deciso di scrivere questo saggio sulla «Divina Commedia»? Rivolgendosi a quale pubblico specifico?

«Ho tenuto al Collège de France, per tre anni di séguito, una *Lectura Dantis* (*Inferno, Purgatorio, Paradiso*) per un pubblico composto: amanti della cultura italiana, dottorandi, semplici curiosi. Di fronte ad essi, e nel libro che ne è seguito, ho ricordato a me stesso che, nella Commedia, Dante è «Everyman», ognuno di noi, come voleva Ezra Pound. Il quale scriveva in un volume del 1910, intitolato *Lo spirito del romanzo*: «In un senso ulteriore è il viaggio dell'intelletto di Dante attraverso quegli stati d'animo in cui gli uomini, di ogni sorta e condizione, permangono prima della loro morte; inoltre Dante, o intelletto di Dante, può significare Ognuno, cioè Umanità, per cui il suo viaggio diviene il simbolo della lotta dell'umanità nell'ascesa fuori dall'ignoranza verso la chiara luce della filosofia».

Lei ha preferito riferirsi al Dante dei poeti, più che a quello dei critici. Perché questa scelta?

«Quando si leggano i saggi dedicati a Dante da Pound, Eliot, Mandel'stam, Borges, si comprende davvero che nel XX secolo Dante è stato meglio interpre-

tato dai poeti che dai filologi; il testo della Commedia palpita del nostro presente, diviene scena del nostro quotidiano: così hanno inteso Edoardo Sanguineti, Mario Luzi, Giovanni Giudici».

È sempre un po' pericoloso attualizzare i classici. Ma le chiedo: quali sono gli elementi più forti di attualità della Divina Commedia?

«La Divina Commedia è un poema, come hanno mostrato Primo Levi e Mandel'stam nei campi di concentramento, leggendolo e commentandolo ai compagni, per i tempi di esilio. È dunque un poema per l'oggi, un oggi che vede tutti in viaggio e tutti in fuga, un oggi che ha bisogno di convertire l'esilio in un cammino di redenzione e di dignità dell'umano. La distanza dalla Firenze e dall'Italia del secolo XIV è minima. Chi non sottoscriverebbe oggi l'esclamazione di Sordello, nel canto VI del Purgatorio? «Ahi serva Italia, di dolore ostello, / (...) / non donna di province, ma bordello!»».

Una recente biografia di Dante uscita presso Mondadori a firma di Marco Santagata su diversi punti si discosta dalla vulgata tradizionale. Ad esempio Santagata sostiene che Dante abbia iniziato a scrivere la Divina Commedia prima dell'esilio. Lei che cosa ne pensa?

«Sulla datazione dei testi di Dante abbiamo pochi indizi, nessun autografo; i primi testimoni manoscritti della Commedia risalgono ad almeno 15 anni dopo la morte di Dante (il Landiano di Piacenza). La ricostruzione del testo, proposta con estrema probità da Giorgio Petrocchi, cercava di offrire una recensione «probabilmente», «secondo l'antica vulgata», cioè secondo la prima tradizione dei codici, che è quasi tutta settentrionale. Federico Sanguineti ha suggerito la priorità di altri testimoni manoscritti; ma non ci sono certezze né di tradizione né di datazione. E questo è il fascino della Commedia, come dei testi di Omero e, in parte, di Shakespeare: una larga corallità, universale e insieme mobile».

Ritiene che le letture della Divina Commedia di Roberto Benigni servano a far conoscere Dante oppure si tratta di un fenomeno puramente spettacolare?

«Ho assistito ad alcune delle letture della Commedia da parte di Roberto Benigni e credo che, molto più di altri, egli sappia incarnare il «dire» di Dante, entrare nel ritmo meditante, e pure «ansietato», dei canti, farsi cittadino di Firenze e dell'eterno. Dobbiamo molto alla sua fedeltà al poema se Dante è diventato, è tornato ad essere voce di popolo, speranza di una nazione e dell'umanità».



Lunedì sera Celentano ha ottenuto col suo show da Verona lo share del 32% con 9, 2 milioni di spettatori FOTO ANSA